

IL RACCONTO

Giuseppe Vallaro, l'uomo che inseguiva l'orizzonte

Storia di un marinaio-armatore monegliese che si fece eroe in Crimea

MARIO DENTONE

TRE ANNI FA, esattamente in aprile 2006, si svolse a Moneglia, per volontà dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere di Genova, col coordinamento di Paolo Pelosi, un convegno dedicato ai monegliesi illustri dell'800, e nomi celebri furono ricordati dai vari relatori: i fratelli Botto, scienziati all'università di Torino, Tagliaferro, medico fondatore dell'ospedale degli alienati, a Quarto, Antonio Caveri, senatore e giurista insigne, e Felice Romani, il grande librettista di Bellini e Donizetti.

A me fu affidata una relazione sulla vita e la cultura di Moneglia in quel secolo, così cominciai le mie ricerche in archivi comunali, parrocchie, biblioteche. Non avevo un personaggio in particolare su cui soffermarmi, analizzarne l'opera, l'eredità culturale o scientifica ma, sfogliando libri, mi imbattei nel classico volume "Capitani di Mare e bastimenti di Liguria del secolo XIX", del grande della marineria di Camogli Gio' Bono Ferrari, pubblicato nel 1939.

Fu un lampo! Nel capitolo dedicato a Moneglia trovai, fra elenchi di leudi, golette, e nomi di proprietari e armatori (grandi uomini di mare monegliesi quali i Bollo, i Fidanza, i Castello e i Vernengo, per citarne alcuni), questa frase iniziale: "Un ricordo di stupenda tenacia marinara è quello lasciato in paese da un rude e nobile monegliese, vero figlio delle sue opere. Si chiamava Giuseppe Vallaro"...

Lessi quel breve capitolo e rimasi folgorato, leggendo vedevo quel personaggio, ne seguivo la strada di mari e venti, timoni e vele, me ne sentivo partecipe come leggendo un romanzo di Melville, di Stevenson, di Conrad, che certamente se avessero saputo di Vallaro lo avrebbero adottato come protagonista assoluto delle loro storie, alla pari di Achab, Baker o del tenace



La spiaggia di Moneglia, uno degli scorci più suggestivi della Riviera

Jack Aubrey dei più recenti romanzi di O' Brian.

Cominciai a chiedere, interpellai anziani, ma ottenendo indicazioni vaghe; nelle documentazioni ufficiali del paese nessun cenno, nessuno ne sapeva. Sì, il cognome era tipicamente monegliese, e basta. La casa, sì, quella là, sotto sant'Elmo, il promontorio di ponente, l'angolo detto della Grogia, forse è quella...E basta ancora...

Il Ferrari è l'unica fonte, dunque: Vallaro nacque a Moneglia nel 1804 e vi morì nel 1870. Secondo di sette tra fratelli e sorelle nacque davanti al mare e dal mare non si staccò mai. A undici anni andò a fare il sabbaiatore

sulle spiagge di Riva, Deiva, Levante, Cavi, a caricare cioè sacchi e corbe di sabbia sui leudi, che poi andavano a Genova per zavorrare i grandi barchi destinati agli oceani. Lavoro duro, a undici anni, schiena rotta e pelle cotta, ma il sogno era sempre altro mare, l'orizzonte da trovare. Così Vallaro inseguì sempre il suo sogno e il suo orizzonte. A furia di lavoro e sacrifici riuscì a diventare "padrone" di una barca: dapprima una tartana, più grossa di un leudo, quindi un pinco, poi uno sciabecco, sempre di più, a commerciare, prima in costa, poi le isole, Elba e Corsica, Sardegna, e l'orizzonte era sempre più in là.

E il sogno restava, e l'orizzonte anche, come un richiamo di sirena. Diventare capitano di lungo corso, comandare un brigantino a tre-quattro alberi, avere un equipaggio, e via, fuori da Gibilterra, gli oceani, Capo Horn da doppiare, dire al mare "eccomi, avanti, ti rispetto, ma tu rispetta me". Però bisognava studiare, passare l'esame, ottenere la patente da... capitano!

Ebbene, Vallaro lavorò per risparmiare, e ogni sera, di notte, andava a remi, da solo, fino a Bonassola, non dietro lo scoglio, cioè, oltre Moneglia, Deiva, Framura, per studiare sotto la guida di un buon prete, studioso di geografia e carte, che gli insegnò tutto: prete Benvenuto. E così fu: Vallaro divenne capitano al lungo corso, e armò un brigantino usato, il Rosario, e cominciò a commerciare per anni lungo le coste del Cile e del Perù. Si arricchì, e rientrato nel Mediterraneo ordinò un secondo brigantino, il Rosario II. Non era più soltanto capitano, dunque, ma anche armatore. L'orizzonte era raggiunto? No. L'uomo di mare sa che l'orizzonte è lì, si vede, ma non si raggiunge mai, si insegue, come la felicità, un'idea.

Scoppiò la guerra di Crimea, era il 1850 circa, e Vallaro cominciò a veleggiare fra Genova, Marsiglia e Sebastopoli, e da marinaio, comandante, armatore, si fece eroe: salvò una nave francese in avaria e fu onorato da Napoleone III, si offrì, lui solo, di portare soccorso a una guarnigione inglese accerchiata dai russi in Crimea e fu decorato dalla regina Vittoria.

Eroe? Certo. E come tutti i veri eroi, non quelli del niente, proseguì la sua vita di mare, con le sue barche e le sue vele, finché si ritirò a Moneglia, silenzioso, a guardare il mare per chiudere gli occhi su di lui.

Vita da romanzo? Grande romanzo di mare? Già scritto da lui.

MARIO DENTONE è scrittore e saggista